

La storia/Iraq

Medico cristiano: ho salvato la vita anche ai carnefici

NELLO SCAVO

Il carnefice ferito era sdraiato su una barella. Chissà quante volte aveva sparato contro i cristiani. Ma la sua vita ora dipendeva dalla mano di un perseguitato, il dottor Bashar Alsaqat.

PRIMOPIANO A PAGINA 8

Piana di Ninive. Bashar Alsaqat non si è mai rifiutato di intervenire sui mujaheddin feriti in battaglia. E la moglie ospita decine di persone in fuga

«Io, medico cristiano iracheno salvo la vita ai nostri carnefici»

«Curo i miliziani del Califfato. Non cedo all'odio»

NELLO SCAVO

Il carnefice era sdraiato su una barella di fortuna. Il braccio che prima brandiva l'Ak-47 del Califfato, penzolava oramai esanime. Chissà quante volte aveva sparato contro i cristiani della Piana di Ninive. Ma la sua vita, ora che era stato ferito, dipendeva dalla mano di uno dei perseguitati. Bashar Alsaqat impugnava l'affilattissima lama di un bisturi e in quel preciso istante pensò alla comunità cristiana dispersa a causa del conflitto: circa un milione di profughi sono fuggiti dalla regione di Ninive. Al dottore l'occasione per la vendetta s'era presentata quasi di sorpresa. Avrebbe potuto decidere di non curare quel miliziano, o di applicare all'indesiderato degente la sharia che lui e gli altri combattenti in tuta nera applicano da anni senza pietà. Se lo sarebbe anche meritato, dicevano i più. Se gli avesse

amputato le mani, il mujaheddin non avrebbe potuto più fare del male e per tutta la vita avrebbe dovuto ricordare il perché di quella mutilazione.

Ma il dottor Bashar è un cristiano. «Quando mi portano qualcuno da curare, per me si tratta di esseri umani e basta. E io li curo». Lo dice da medico, e lo ripete da credente. «Amare i nemici», non è mai stato così difficile. «La cosa in assoluto più complicata - risponde - è riuscire a persuadere i colleghi dell'ospedale a intervenire sui militanti del Daesh rimasti feriti». Lui non si tira indietro. E il buon esempio, prima o poi, finisce per contagiare.

«Gli altri dottori vedono quegli uomini come nemici, ma io cerco di convincerli a non dimenticare che siamo medici e che davanti a noi non c'è un terrorista o un assassino, ma una persona». In quasi tre anni nella sua trincea ospeda-

liera ne ha curati a decine. Quasi tutti, dopo, finiscono nelle prigioni governative.

Il dolore, i lutti, le vite spezzate e quelle depredate, sono benzina per l'odio. Ma poi accade quello che George

Orwell spiegò a proposito della guerra: «La vendetta è un'azione che si vorrebbe compiere quando e proprio perché si è impotenti: non appena questo sentimento di impotenza scompare - scriveva il grande reporter -, svanisce anche il desiderio di vendicarsi». Senza la fede, però, sarebbe tutto più complicato.

«Quando nel 2014 gli uomini del Califfato hanno assediato la Piana di Ninive, chi ha potuto è fuggito via. Anche noi avremmo potuto farlo, ma io sono un dottore e mia moglie un'insegnante. Avevamo il dovere di stare a fianco di chi è rimasto, di metterci al servizio della popolazione come abbiamo sempre fatto». È così che

hanno resistito fino a quando, pochi mesi fa, i combattenti del Daesh sono stati costretti a indietreggiare.

Sposato e con due figli, il dottor Alsaqat ha lavorato spesso in condizioni disperate. Sotto le bombe, con i farmaci che scarseggiano, senza illuminazione e con la sala operatoria che traballa come un palazzo sul punto di venire demolito. Molto spesso, una volta guariti, i miliziani finiscono prigionieri di guerra. Con loro avvengono pochi scambi di parole. E non di rado si tratta di foreign fighters arrivati dall'Europa o dal Caucaso. «Per salvare una vita possono volerci anche diverse ore in sala operatoria, ma il nostro dovere è quello di fare tutto il possibile per chiunque abbia necessità di cure».

Nel mese di maggio 2016 Caritas Iraq aveva passato in rassegna le famiglie cristiane, dopo la fuga dalle loro case. Tutti sognano di tornare. Il 52% dei profughi viene dalla città di Qaraqosh, dove la presenza cristiana era massiccia, il 33% da altri villaggi della Piana di Ninive e il 25% da Mosul.

Parlare al telefono con il dottor Bashar può significare anche ascoltare i rumori di fondo di una cucina da campo. Non perché viva in un campo profughi, ma perché nella loro casa vengono ospitati una cinquantina di profughi che hanno perso tutto. Non tutti sono cristiani, ma nello spirito del Movimento dei Focolari, a cui la famiglia appartiene, il dialogo è pane quotidiano. Nabeela Jahola, la moglie, ha dovuto adattarsi alle necessità. «Prima facevo da mangiare per quattro, adesso la cucina è organizzata per sfamare una cinquantina di persone per pasto». All'inizio hanno dovuto rinunciare anche all'ultimo comfort: «Abbiamo dato il nostro letto agli ospiti e siamo riusciti a raccogliere materassi per tutti». La loro giornata non finisce mai. «Ci svegliamo presto - racconta la moglie - perché bisogna andare al mercato e comprare da mangiare per tutta questa gente. I primi sono arrivati di notte, erano spaventati e cercavano un riparo. Così abbiamo cercato di dare un tetto a chiunque lo chiedesse».

I due figli maschi, entrambi preadolescenti, si sono dovuti adattare e così la famiglia Alsaqat è diventata un riferimento. E in un paese con le scuole che funzionano a singhiozzo, venire ospitati da un medico sposato con

un'insegnante che fa da cuoca e da maestra è un vero miracolo.

Nel corso della Quaresima la famiglia Alsaqat ha potuto raggiungere per qualche giorno Roma, proprio grazie al movimento fondato da Chiara Lubich. Un'iniziativa di speranza che alimenta l'ottimismo che si respira dallo scorso febbraio, quando le prime famiglie cristiane hanno potuto fare ritorno in quel che resta dei loro villaggi della Piana. L'avanzata

dell'esercito dell'Iraq nella parte ovest di Mosul, ancora nelle mani del sedicente Stato Islamico, procede però a rilento. Sono circa 300 mila gli iracheni sfollati dalla città del nord del Paese. Sarebbero invece almeno 72 mila quelli rientrati nelle proprie abitazioni nelle zone riconquistate dalle forze di sicurezza irachene.

Bashar e Nabeela non mancheranno alla Messa con i loro figli. Poi dovranno tornare nella casa dove occorre far da mangiare e trasformare il salotto in dormitorio. Neanche oggi i samaritani di Ninive avranno tempo per odiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

Torna la «luce» nelle chiese di Qaraqosh Nella settimana di Passione riecco la speranza

Domenica scorsa sono tomati più numerosi del solito a Qaraqosh, per celebrare nella cattedrale della Immacolata concezione, ancora semidistrutta la liturgia della Domenica delle Palme. È iniziata così, dopo tre anni di esilio, la Settimana santa nella Piana di Ninive. Sempre domenica, dopo la liturgia delle Palme, è partita da Erbil una marcia a piedi lunga un centinaio di chilometri che dovrebbe giungere a noi a Qaraqosh il giorno di Pasqua. «Speriamo che in questa Settimana santa noi risorgeremo ancora. Preghiamo che la pace venga, una volta ancora, nelle nostre terre», ha dichiarato padre Youssef. Un modo anche questo di incoraggiare la comunità cristiana a tornare nei villaggi di origine. E per Pasqua molti altri tomeranno in giornata a Qaraqosh e negli altri villaggi della Piana di Ninive per celebrare la Pasqua. Un grande aiuto, per la piccola comunità di Bashika, è venuto dall'Acnur (L'Alto commissariato Onu per i rifugiati) che ha donato un generatore alla chiesa assira di Bashika per celebrare la Messa il giorno di Pasqua. «Nel piccolo villaggio per ora sono tornate solo 10 famiglie», spiega il responsabile dell'Acnur per l'Iraq Bruno Geddo. Un'altro generatore dell'Acnur è andato al tempio degli Yazidi nella stessa cittadina, storicamente coabitata da queste due comunità. Una Pasqua di rinascita per le storiche minoranze della Piana di Ninive. (L.Ger.)

L'ACCUSA

«Daesh adopera il gas». Si cercano conferme

Una fonte militare governativa irachena sostiene che il Daesh ha lanciato un attacco col gas in una zona occidentale di Mosul, roccaforte jihadista nel nord dell'Iraq, teatro da mesi dell'offensiva governativa. Non ci sono conferme di alcun tipo ed è impossibile verificare l'informazione in maniera indipendente. La situazione, prima che arrivasse questa notizia, era già drammatica. Medici senza frontiere ha denunciato gli effetti devastanti sulla popolazione dei combattimenti a Mosul. Lo ha fatto con la testimonianza diretta del suo presidente, Loris De Filippi, appena rientrato da Mosul, dove era coordinatore dell'emergenza. Nell'ospedale traumatologico Msf ha ricevuto oltre 1.400 pazienti in poco più di un mese e mezzo.

«La cosa più complicata è proprio persuadere i colleghi dell'ospedale a intervenire sui combattenti fondamentalisti»

«Non siamo fuggiti e abbiamo cercato di essere d'aiuto offrendo la nostra casa a chi scappava. Ogni giorno dobbiamo sfamare 50 persone»



Sopra: il dottor Bashar Alsaqat nei giorni scorsi era a Roma con la famiglia, ospite del Movimento dei Focolari. È tornato in Iraq dove ha ripreso il servizio nella sua «trincea» ospedaliera. A sinistra: scene di guerra in Iraq

